

Religioni

colloquio con... **Gino RAGOZZINO**

Gino Ragozzino è nato a Sparanise nel 1924. Per un trentennio è stato docente di storia delle religioni presso la Pontificia Facoltà di Teologia dell'Italia Meridionale. È autore di una vasta saggistica che va dalla definizione del fatto religioso alla fenomenologia, dalla storia al dialogo interreligioso. Tra le sue opere più recenti *L'Islam e la bioetica* (ESI), *La severa legge del Corano* (Piemme), *Il giudizio dei morti. Dai papiri egizi al Corano ed oltre* (ESI), *Il monte San Giulianeto in territorio di Teano* (Nicola Longobardi Editore).

Lei afferma che *religione* è un termine puramente convenzionale. Qual è, quindi la Sua definizione di religione?

Il termine viene dal latino religio, e cercare un corrispondente nella lingua ebraica, araba o indiana è pressoché impossibile. Si può parlare di legge, la legge che governa l'universo, che l'uomo riconosce, fa sua e alla quale si adegua. Nell'accezione latina il termine religio viene commentato per la prima volta da Cicerone, che ovviamente ne offre un'interpretazione romana, con una visione tipicamente giuridica. Per Cicerone religione è dare agli dèi ciò che loro spetta. Se si eccede si cade nella superstizio, cioè nella sovrabbondanza, ed è sintomatico il fatto che Tacito, quando parla del Cristianesimo, definisce quella religione con questo termine. Se, al contrario, l'ago della bilancia oscilla nel verso opposto, si parlerà di impietas. Secondo questa visione, Enea per Virgilio è il prototipo dell'uomo pio, perché dà agli dèi né più né meno di quanto loro spetta.

E nella sostanza, invece, che cos'è la religione?

Il punto di partenza di qualsiasi religione è la fede nell'esistenza di un Assoluto, di una realtà che rimane eterna, laddove tutto il resto, uomo compreso, è destinato a perire. In riferimento a questa realtà monolitica e permanente, mi piace ricordare l'immagine che Giovanni Paolo II propose quando accostò il senso della fede alla saldezza e alla perennità di una montagna.

Le religioni hanno una funzione?

L'uomo, almeno in teoria, non abbraccia una religione per ottenere un tornaconto. La religione è un qualcosa di innato e viene fuori nel momento in cui l'uomo avverte la propria fragilità. In tutti i tempi è sempre andata così. Forse per affrontare lo stato di transitorietà, di effimero che sovrasta l'uomo, si sente il bisogno di congiungersi con una realtà che permane. E l'uomo intanto ha una sua consistenza in quanto partecipa di questa realtà. La religione, quindi, non è alienazione come qualcuno vorrebbe far credere, bensì arricchimento, compiutezza, partecipazione. Nel Buddismo si giunge al paradosso: pur di esaltare la solidità e la pienezza di questa realtà, si arriva a negare la consistenza ontologica delle cose e perfino quella dell'uomo, appunto perché non prendono parte di questa realtà.

In una religione quanto pesa il dato culturale?

Sul piano fenomenologico, sul modo di manifestarsi e di esprimersi il dato culturale pesa molto. La differenza tra le culture oggi appare come un elemento fastidioso, laddove bisognerebbe leggere le diversità come

fonte inesauribile di ricchezza. Le culture hanno ragione di esistere proprio perché sono differenti. Nell'omogeneità, nella conformità seriale, che sta dilagando nel nostro mondo, non c'è cultura, ma conformismo, appiattimento, dove tutto appare come una massa amorfa e indefinita. La diversità, invece, diventa stimolo. Per il cristiano, ad esempio, la conoscenza delle altre religioni può essere una via per la riflessione che porta alla valutazione e all'apprezzamento della propria. In una religione le radici e la cultura nella quale essa si è formata sono di fondamentale importanza. Talvolta, si arriva alla identificazione religione-nazione, come accade ad esempio, nell'Induismo. Se l'Induismo viene esportato nel mondo occidentale, subisce inevitabilmente degli adattamenti non marginali. Io credo che un induista possa essere tale solo in India. Non è un caso che gli Hare Krishna non sono riconosciuti dagli stessi indù.

Secondo Lei la religione è un sentimento?

Non ne riesco a individuare il motivo, ma nel linguaggio occidentale si è largamente diffuso l'uso dell'espressione sentimento religioso. La religione è di certo anche un sentimento, dal momento che investe l'uomo nella sua totalità, ma non è solo e preminentemente sentimento. Direi che si tratti soprattutto di intelletto, ragionamento, ma qui bisogna fare attenzione a non sfociare nel concetto di filosofia.

Appunto. La linea di frontiera tra religione e filosofia può essere molto sottile. Dove finisce l'una e inizia l'altra?

La differenza non si presenta tanto nell'esercizio della razionalità. In questo la religione e la filosofia viaggiano quasi sulla medesima lunghezza d'onda e quando la filosofia si pone degli interrogativi che riguardano l'Assoluto, la natura, e il destino dell'uomo, allora la differenza è ancora meno marcata. Il filosofo trae le sue argomentazioni unicamente ed esclusivamente dalla ragione (almeno così dovrebbe accadere, in teoria). Socrate si fa maestro della dotta ignoranza proponendo di rimbocarsi le maniche e cominciare da capo. Cartesio cancella la lavagna, affollata dalle formule accumulate nei secoli, per fare tabula rasa e fissare un punto ben preciso da cui iniziare, che egli individua nell'essere in quanto artefici del pensiero (cogito, ergo sum). Per il filosofo solo la ragione offre i principi da cui partire per affrontare le domande dell'uomo. Invece la religione si rifà a una rivelazione. Secondo gli uomini religiosi, colui che prende l'iniziativa non è l'uomo, ma quella realtà superiore che egli postula e si fa presente attraverso le ierofanie, attraverso la parola sacra.

La Parola costituisce un carattere comune a diverse religioni...

...un carattere che nei cosiddetti popoli primitivi è rappresentato dal mito. I complessi mitici costituiscono un corpus simile a quello della scrittura sacra, con la differenza che i primi si fondano su una tradizione orale, mentre la scrittura sacra - Bibbia o Corano che sia - in un primo momento si è formulata e trasmessa oralmente, ma è stata poi fissata, impressa nel testo scritto, stabilendo un canone, che non viene più manomesso. La filologia può intervenire per interesse culturale, ma per l'uomo religioso essa nulla toglie e nulla aggiunge. È importante ricordare che i greci mancarono di una sacra scrittura, ma non di una teologia, che ebbero con Esiodo. L'autorevolezza di una sacra scrittura sta nel fatto che l'uomo non se ne riconosce

autore. Proprio in Grecia nasce la filosofia che è e rimane greca in maniera esclusiva. È improprio parlare di filosofia indiana. Il cosiddetto filosofo indiano non fa altro che ragionare e discutere su quello che è contenuto nei Veda; ma quella è teologia e non filosofia! Così come Esiodo che, dando ordine razionale, secondo un suo criterio, al complesso dei miti greci, fa teologia.

Ogni religione ha una storia a sé. Fino a che punto un individuo è in condizioni di comprendere una religione diversa dalla sua?

Sarebbe assurdo che un uomo veramente religioso assumesse nei riguardi della propria religione un atteggiamento probabilista. Per ciascun uomo religioso la propria religione è custode della verità. Il fatto che sia vera, però, non significa che sia l'unica e che sia esclusivista. Per fortuna non sempre c'è contrapposizione. Tuttavia, una concezione di apertura nei riguardi di religioni diverse dalla propria è variamente motivata.

L'indù pone l'origine di tutte le cose in un Assoluto che non è persona, ma una realtà della quale l'uomo ha sempre e comunque una visione parziale. Le vie che conducono all'Assoluto, quindi, sono molteplici e non si escludono a vicenda. Pur vedendo nella propria religione la pienezza, l'indù lascia spazio alla possibilità che le altre religioni possano aver colto un qualche aspetto complementare di quella pienezza che egli vive. Questo atteggiamento nei riguardi di altre religioni, se viene estrapolato dal contesto induista, può aprire la via al relativismo, che è il grande inciampo della cultura occidentale attuale. Se questo relativismo diventa antropocentrismo, allora l'uomo si fa misura di tutte le cose.

La visione del musulmano nei confronti delle altre religioni è totalmente diversa. Egli divide gli uomini in due grandi famiglie: i monoteisti e i pagani. Nei confronti dei primi egli si pone in condizioni di massima apertura. Precisamente l'opposto accade nei riguardi dei pagani. Questa chiusura è giustificata dal fatto che secondo il musulmano l'uomo è stato creato da Dio ed è "naturalmente" monoteista. Si tratta, quindi, di un'impronta che l'uomo porta nella propria natura. C'è una rivelazione insita nella creazione dell'uomo stesso. Essere monoteista, dunque, significa essere secondo natura. Non essere monoteista è invece un rifiuto colpevole, proprio perché contro natura. Il musulmano con il politeista non ha dialogo.

L'atteggiamento del cristiano è, infine, riconoscibile in San Paolo. Dio parla all'uomo attraverso la natura, secondo leggi naturali alle quali l'uomo si sente chiamato. Se un uomo segue le leggi naturali e vive onestamente secondo la natura, viene a beneficiare implicitamente della Redenzione e si salva. Il silenzio di Dio è invenzione del mondo di oggi. Dio parla continuamente e ininterrottamente si manifesta; sono gli uomini che stanno diventando sordi e ciechi!

Le religioni spesso hanno avuto a che fare con la politica. Esistono rapporti tra questi due ambiti?

La politica, nel senso più vasto del termine, ha cominciato ad intrecciarsi con la religione quando questa ha acquisito una dimensione territoriale, conseguenza della nascita della polis. E ciò è avvenuto solo nel mondo occidentale. In Egitto il problema non si poneva, dal momento che il mondo finiva laddove avevano termine la valle del Nilo e il dominio del faraone. Lo stesso discorso vale per le terre mesopotamiche. La territorialità

può essere vista come un grande ostacolo per il dialogo tra le religioni. Dopo la seconda guerra mondiale, quando l'Inghilterra rinunciò al suo dominio in India, ci si trovò di fronte alla necessità di distinguere il musulmano dall'indù. Fu creato uno stato nuovo, il Pakistan - paese degli uomini puri - con le conseguenze che conosciamo. E purtroppo non è l'unico caso. Quando intervengono questi elementi, c'è un equilibrio che si spezza e gli scontri sono quasi del tutto inevitabili.

È possibile individuare un avvenimento comune a più realtà religiose che abbia segnato una svolta nella storia delle religioni?

In primo luogo possiamo citare il colonialismo, attraverso il quale si è avuto un impatto diretto dell'Europa con culture di cui si avevano solo vaghe notizie o che si ignoravano del tutto. Così si è dato vita all'etnologia, all'orientalismo. Ma la svolta credo che interessi più l'aspetto culturale che quello prettamente religioso. Quanto questo elemento culturale abbia inciso sulla vita religiosa dei popoli, non saprei...

Nel mondo cristiano, il Concilio Vaticano II ha avuto il suo peso. Non che abbia rivoluzionato l'atteggiamento del Cristianesimo nei riguardi delle altre religioni: ma che abbia rivalutato alcuni elementi storici, sicuramente sì. Inoltre c'è stata una codificazione nei documenti conciliari.

Anche il problema della inculturazione ha avuto una svolta. Tutti i battezzati sono cristiani, ma inevitabilmente un battezzato italiano non potrà essere del tutto identico ad un battezzato indiano.

Quale simbolo utilizzerebbe per offrire la più chiara idea di religione?

Premesso che i simboli si dividono in due grosse famiglie, quelli attinti dalla natura e quelli costruiti dall'uomo, penso che tra questi ultimi non c'è possibilità di trovarne uno universalmente valido. Forse tra i simboli naturali quello che meglio rappresenta una qualsiasi religione, credo sia la luce, o meglio l'atto del vedere.

Percepisce sconforto, delusione, per gli avvenimenti che hanno segnato il passaggio al nuovo millennio?

Non riesco a parlare di delusione. Non sono ottimista, né pessimista. L'umanità ha sempre avuto alti e bassi. Non ci sono mai state epoche senza problemi.

Che cosa stabilirebbe all'ordine del giorno per *domani*?

Un solo punto: che si smetta di parlare di tolleranza religiosa. La parola tolleranza non mi piace per niente. È necessario che si parli di apprezzamento, il quale nasce dalla conoscenza. Dall'apprezzamento, poi, può anche scaturire la stima e il rispetto nei confronti di una realtà diversa.